

BRUNIANA
&
CAMPANELLIANA

Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali

ANNO XI

2005/2

ESTRATTO



ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI

PISA · ROMA

ANNA CERBO

FORME DI POESIA PROFETICA
TRA CINQUECENTO E SEICENTO

SUMMARY

This paper examines the different forms of prophecy recurring in sixteenth- and seventeenth-century epic, political and religious poetry: prophecy *post facta*, that is regarding past events (Ariosto, Tasso) and prophecy of a nearby or distant future (Tasso, Tansillo, Carafa); prophecy regarding the future of a nation, the destiny of Europe or that of the entire world (Camões, Campanella). The author analyzes the role and meaning of the prophecy (referring to France) in Marino's mythological and anti-narrative poem *Adone* and discusses some late Renaissance religious compositions on the end of the world and the Day of Judgement.

[...] *mi diletta di quelle cose che donano indizio del futuro, secondo che Domine Dio l'ha poste per segni delle cose del mondo.*

TOMMASO CAMPANELLA

1.

LA profezia è una presenza di rilievo nel 'poema eroico' del Cinquecento, a partire dall'*Orlando furioso* di Ariosto fino ai *Lusiadi* di Camões, alla *Gerusalemme liberata* e alla *Gerusalemme conquistata* di Tasso. Sono gli eventi storici a far crescere le istanze di profetismo e di escatologia: la scoperta del Nuovo Mondo prima di tutto, e poi la diffusione della cultura islamica in Occidente, la Riforma e il conseguente propagarsi di sette eretiche e di correnti mistiche e profetiche. Mentre la minaccia dei Turchi alimentava vaticinî e pronostici circa lo sperato trionfo dell'armata cristiana, Tasso veniva scrivendo il canto xx della *Conquistata* in cui, più che altrove, fa palpitar il desiderio di recuperare e custodire per sempre il santo Sepolcro liberato da Goffredo, e dove con versi di rara bellezza identifica la Gerusalemme celeste con la Chiesa della storia sposa di Cristo.

Nella terza ed ultima edizione del suo poema (1532), Ariosto aggiungeva, con le ottave xviii-xxxvi del canto xv, l'episodio delle scoperte geografiche del primo Cinquecento e delle imprese dei capitani di Carlo V. L'aggiunta, dettata da intenti elogiativi, riflette la conversione filo-spagnola della politica estense. Nelle diciannove ot-

tave, raccontando il viaggio di Astolfo, Andronica (che è la guida e rappresenta la Fortezza) prevede – in realtà la profezia è *post factum* – che futuri esploratori dell'Occidente smentiranno la credenza secondo la quale l'estensione dell'Africa impedirebbe il passaggio marittimo, aprendo una strada via mare sconosciuta alle Indie. Nella visione profetica vede il portoghese Vasco de Gama navigare per primo verso l'Asia, costeggiando l'Africa, e scoprire fra il 1497 e il 1500 l'estremità del lungo continente africano (il capo di Buona Speranza); e vede ancora Cristoforo Colombo e Americo Vespucci lasciarsi alle spalle le due rive dello stretto di Gibilterra e, navigando sempre verso Occidente, scoprire il Nuovo Mondo.

Dopo le ottave XXI-XXII, che raccontano le tappe della scoperta, nella XXIII vengono scanditi i momenti della conquista: l'evangelizzazione e la colonizzazione, in una rete di immagini religiose, militari e umane, dalla santa croce alle insegne di Carlo V piantate nel «verde lito» da Cortez e Pizarro, dagli uomini a guardia delle navi a quelli impegnati ad esplorare e occupare il paese, ai pochi conquistatori che mettono in fuga migliaia di indigeni:

Veggio la santa croce, e veggio i segni
imperial nel verde lito eretti:
veggio altri a guardia dei battuti legni,
altri all'acquisto del paese eletti:
veggio da dieci cacciar mille, e i regni
di là da l'India ad Aragon soggetti;
e veggio i capitan di Carlo quinto
dovunque vanno, aver per tutto vinto.¹

Se nelle ottave XXVII-XXXI domina il tono epico trionfalistico, nelle precedenti XXIII-XXVI si esprime la visione politica filo-spagnola e provvidenzialistica di Ariosto. Si tratta di un'anticipazione della visione escatologica che si consoliderà nella seconda metà del Cinquecento, quando la conquista del Nuovo Mondo da parte della Spagna sarà vista come voluta da Dio al fine di congregare tutte le nazioni in una monarchia universale e cristiana, in cui i popoli americani si integrerebbero come forze attive e autonome.² Alla fine del secolo Tommaso Campanella vedrà nel re di Spagna il braccio destro del Pontefice nella realizzazione della Monarchia del Messia, colui che interpreterebbe la profezia biblica, leggendo nella Sacra Scrittura il

¹ L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, xv, 23. Cito dall'edizione a cura di R. Ceserani, Torino, Utet, 1962.

² F. MEINECKE, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1970, I, p. 148 sgg.

volere di Dio. Immagini simili a quelle dell'ottava riportata del *Furioso* (xv, 23), sorrette però da forti proposte politiche e teologiche e da una lunga vocazione profetica che passa attraverso gli *Articuli prophetales*, si leggono nel sonetto *A Spagna* di Campanella e in due sonetti «profetali» del 1614, sempre del Filosofo di Stilo, rinvenuti recentemente da Germana Ernst.¹ Gli ultimi due sonetti, leggendo la grande congiunzione di Giove e Saturno in Sagittario, segno di Spagna, avvenuta il 24 dicembre 1603, prevedono e celebrano, con immagini inedite per il fervore religioso che le alimenta, la conversione universale di tutte le genti e la diffusione del Vangelo nel mondo intero. Significativa è la quartina:

Contra Turchia con Spagna unitamente
l'Etiopie, il Mosco e 'l Persa andar si vede.
Il Giapponese e 'l Catain già crede.
Gloria Patri a cantar l'India consente.²

Sul tema dell'unità del mondo intorno ad una sola religione, intorno a un solo pastore insiste anche Ferrante Carafa in una corona di sonetti: l'*Austria* (1573), per esempio in questo che presenta un ampio esordio divinatorio:

Ecco ch'io veggio un sol pastore in terra,
un solo ovile ed una greggia eterna,
e una fede e una voglia interna,
un amor, un desio che mai non erra,
una pace che vien da un'aspra guerra,
una religion santa e superna,
una vita perpetua e sempiterna,
e un valor che 'l valor proprio atterra,
una pietà che vince ogni disio,
uno sperar ch'accresce la speranza,
una tal carità ch'occupa i sensi:
sotto tre spirti di virtute accensi,
in cui di Cristo la virtù fa stanza:
e questi Marco son, Filippo e Pio.³

Si tratta di una poesia profetica alla ricerca di esiti molto più ingegnosi di quelli di Campanella (risaltano la ripetizione anaforica del numerale 'uno' e l'iperbole), testimonianza della letteratura del Manierismo e documento della presenza del partito filo-austriaco nella

¹ Pubblicati in «Bruniana & Campanelliana», I, 1995, 1-2, pp. 11-20.

² Sonetto secondo, vv. 5-8.

³ F. CARAFA, *L'Austria*, Napoli, Cacchi, 1573, c. 26v.

Napoli di fine Cinquecento. Comunque nell'uno e nell'altro caso si riprende dalle profezie di santa Brigida l'annuncio della prossima riunificazione del mondo intero sotto il 'papa angelico'.

2.

Nella stessa forma profetica dell'*Orlando furioso*, che anticipa eventi già accaduti, si presenta il racconto della navigazione al di là delle Colonne d'Ercole e delle scoperte geografiche nel canto xv della *Gerusalemme liberata* di Tasso: un'opera alimentata da un solido eurocentrismo, costruita sul 'bifrontismo' Europa cristiana e Oriente barbaro e pagano, sul confronto religioso e morale fra Oriente e Occidente, mentre Machiavelli si era soffermato su una distinzione di ordine politico e storico-istituzionale. Nell'*Arte della guerra* (1521) l'Oriente si distingue sì per la mollezza e per il dispotismo, ma innanzitutto per il sistema politico accentratore e contrario alle virtù individuali.

Fra i poeti italiani del Cinquecento, Tasso dà la descrizione più ricca e puntuale del bacino del Mediterraneo, del paesaggio e delle città più importanti, con un corredo di notizie storiche e di informazioni geografiche, antropologiche ed umane, aiutato senz'altro da qualche mappa nautica del tempo, e/o dagli itinerari descritti dagli esploratori e dai viaggiatori, ma usufruendo soprattutto delle letture dei *Geographika* di Strabone e del *De chorographia* di Pomponio Mela.

Nelle ottave x-xxi del canto xv della *Gerusalemme liberata* si racconta la navigazione di Carlo e Ubaldo attraverso il Mediterraneo, con la guida della Fortuna: anche qui una personificazione allegorica. Arrivati allo stretto di Gibilterra, dopo l'entrata nel varco e il suo superamento, Ubaldo rivolge due domande alla sua scorta, volte a sapere se qualcuno sia mai pervenuto nell'Oceano e se esistano altri mondi abitati oltre le Colonne d'Ercole (ottava xxiv). Alla richiesta segue la lunga profezia della Fortuna. Questa comincia evocando il mito di Ercole, artefice del divieto di navigare oltre le Colonne d'Ercole e, quindi, il mito di Ulisse. Tasso mostra grande sensibilità per l'eroe omerico che, «di veder vago e di saper», «sprezzò» i confini prescritti da Ercole («Ei passò le Colonne, e per l'aperto / mare spiegò de' remi il volo audace»).¹ E mostra ammirazione anche per Colombo, «'l generoso» restio ad «acquetare» «entro a i divieti

¹ *Gerus. lib.*, xv, 26, vv. 1-2. Cito dall'edizione a cura di E. Raimondi e B. Maier, Milano, Rizzoli, 1982, 2. voll.

/d'Abila angusti l'alta mente»¹ – del resto già parlando di Ercole il Poeta di Sorrento scrive: «segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri / l'ardir restrinse de l'ingegno umano»² – che introduce, nel racconto della rivelazione profetica in terza persona, con un'ampia perifrasi che apre l'ottava xxxi: «Un uom de la Liguria avrà ardimento / a l'incognito corso esporsi in prima [...]».³ E ne fa poi un interlocutore diretto nell'ottava xxxii, con un'immagine impropria ('spiegare le antenne'), ma appunto per questo di grande effetto poetico:

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
lontane sì le fortunate antenne,
ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
la fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
basti a i posteri tuoi ch'alquanto accenne;
ché quel poco darà lunga memoria
di poema degnissima e d'istoria.

Tasso chiude la profezia, che si dispiega nelle due ottave xxxi-xxxii, riconoscendo la dignità letteraria di Colombo in quanto figura storica e non leggendaria o mitica. Quella veridicità storica, che anche Campanella andava rivendicando contro i personaggi mitologici, e di cui l'autore dei *Lusiadi* andava fiero.⁴

Lo stesso fascino che Tasso ha per il «gran mare» – l'Oceano rappresenta l'ignoto, l'alterità assoluta della geografia fisica e umana – pervade il poema *Os Lusíadas* di Luís Vaz de Camões che canta le imprese della nazione portoghese, contrapponendo i suoi eroi veri e autentici a quelli finti e falsi dei poemi cavallereschi. Nel poema portoghese si rinvengono diverse sequenze profetiche, dalla predizione di Giove, nel canto II, alla rivelazione del gigante Adamastor nel canto V, fino alla lunga profezia del canto X (ottave 10-74), nella quale si susseguono valorosi ammiragli e viceré, tra i quali spicca l'Achille lusitano: Duarte Pacheco Pereira (X, 12). Il canto X riprende e sviluppa le precedenti anticipazioni profetiche, esordendo in questi termini:

Cantava a bela Deusa que viriam
do Tejo, pelo mar que o Gama abrira,
armadas que as ribeiras venceriam
por onde o Oceano Índico suspira;

¹ Ivi, xv, 31, vv. 7-8.

² Ivi, xv, 25, vv. 5-6.

³ Ivi, xv, 31, vv. 1-2.

⁴ Cfr. il mio saggio "I *Lusiadi*" di Luís de Camões nello "Zibaldone" del Leopardi, in *Il Portogallo e i mari: un incontro tra culture* (Napoli, 15-17 dicembre 1994), *Atti del Convegno internazionale*, a cura di M. L. Cusati, Napoli, Liguori, 1997, pp. 275-291.

e que os Gentios Reis que não dariam
a cerviz sua ao jugo, o ferro e ira
provariam do braço duro e forte,
até render-se a ele ou logo à morte.¹

L'intero testo dei *Lusiadi* è impregnato di sentimento profetico: la stessa rappresentazione geografica e antropomorfica dell'Europa «forte e arcigna», nel canto III, ottave 6-20 («Eis aqui se descobre a nobre Espanha, / como cabeça ali de Europa toda»; «Eis aqui, quási cume da cabeça / de Europa toda, o Reino Lusitano»; l'Italia come un «braço forte, de gente sublimada / não menos nos engenhos que na espada » si stende nel mare, ecc.)² e la medesima esortazione alle nazioni europee sono pervase di spirito profetico. Le strofe 1-14 del canto VII contengono un'eloquente perorazione ai popoli dell'Europa («duri», «superbi» e «corrotti») che, diversamente dai Portoghesi rispettosi della volontà divina («forti» e «umili»), hanno obliato Dio e il suo disegno provvidenziale: «Vede'los Alemães, soberbo gado, / que por tão largos campos se apacenta; / do sucessor de Pedro rebelado, / novo pastor e nova seita inventa [...]»; «Vede'lo duro Inglês, que se nomeia / rei da velha e santíssima Cidade, / que o torpe Ismaelita senhoreia / [...] / entre as Boreais neves se recreia, / nova maneira faz de Críandade: / pera os de Cristo tem a espada nua, / não por tomar a terra que era sua».³ I popoli cristiani dovrebbero armarsi contro i Turchi – sono gli anni di Lepanto –, liberare nuovamente Gerusalemme e ricostruire l'unità del mondo cristiano, invece di contendere tra di loro creando discordie separazioni e lotte all'interno della Chiesa. L'attenzione all'Europa contemporanea è viva nei poeti della fine del Cinquecento, con la convinzione di assimilare ad essa l'Oriente barbaro e musulmano. Pertanto, è interessante notare come ogni singola nazione guardi se stessa e le altre nazioni e come ciascuna sia a sua volta guardata e additata.

3.

Immagini e toni profetici caratterizzano la letteratura politica del Cinquecento, e si infittiscono nella poesia politica fra Cinque e Seicento. Accanto a Camões e a Campanella ci sono molte rime di Tasso, ci sono diverse canzoni, come quella di Arcangelo Spina, *Spirto, che spieghi al ciel di gloria i vanni* («Al Signor Cardinale Borghese per

¹ Cito da L. VAZ DE CAMÕES, *Os Lusíadas*, texto crítico estabelecido por Álvaro Júlio da Costa Pimpão, con trad. it. di R. Averini, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2001, vol. II, p. 916.

² Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 321-324.

³ Cfr. *ivi*, vol. II, p. 692 sgg.

la pace d'Italia»), dove rivivono sentimenti e aneliti petrarcheschi, mentre prendono forma ombre di mostri allegorici, contro i quali si invita a combattere. Si insiste sulla personificazione dell'Italia, grande figura di donna e di madre, con gli occhi di pianto e i capelli sciolti, il corpo cosparso di ferite. Il Poeta alterna esortazioni e immagini profetiche: «E già da lato al gran Pastor, che regge / de la terra, e del ciel lo scettro in terra / ti veggio, e riportare al mondo pace [...]»; «[...] e movi tua virtute / sì come forte, inespugnabil campo, / e tra lor vincitore / pace rechi per tutto il tuo valore: / sì vedrem poi, che la costei salute / al mondo vita apporti, / e te direm beato anzi la morte».¹

Una forte tensione profetica pervade i numerosi poemi spirituali della seconda metà del XVI secolo; ad esempio *La Sirenide* di Paolo Regio (Napoli, 1603).² In conformità con le sue opere agiografico-teologiche in difesa del carattere storico della Chiesa, il poema si chiude con la contemplazione della visione profetica dell'*Apocalisse*, col canto di trionfo della Chiesa perseguitata. Regio fonde insieme le tre diverse letture dell'*Apocalisse*: escatologica, storica e mistica. Le nove visioni-illuminazioni descritte nella *Sirenide* seguono fedelmente il testo sacro (*Apocalisse*, 4, 1-22, 5), tanto da essere quasi una parafrasi delle quattro serie di visioni giovanee: 1. i sette sigilli; 2. i sette angeli con sette trombe; 3. i sette segni; 4. i sette calici. L'ultima fase della contemplazione di Sireno, che ha per oggetto il libro profetico, corrisponderebbe al quinto e al sesto grado dell'attività contemplativa teorizzata da Riccardo di san Vittore (nell'ascesa dell'*intelligentia* a Dio), i quali riguardano direttamente quelle verità rivelate sulla divinità che sono al di sopra della ragione. Nell'ultimo libro Sireno passa dall'*inspectio* all'*agnitio* del divino, dalla 'considerazione' come ricerca alla 'contemplazione' della certezza, dalla meditazione distinta in vari temi alla visione delle innumerevoli verità divine. Meditazione/contemplazione del Giudizio universale, esegesi, attraverso la *Dichiarazione*, delle immagini dei numeri e delle 'figure' dell'*Apocalisse* che nascondono i segreti insiti nella storia di Cristo e della Chiesa.

La profezia è presente pure nel poema mitologico di Marino: l'*Adone*. In quest'opera, in cui il Poeta usa rappresentare la storia d'amore attraverso il linguaggio dei colori e delle immagini, molte sono le profezie fatte ad Adone mentre vive con Venere. E il poe-

¹ A. SPINA, *Le rime spirituali*, Napoli, appresso G. D. Roncagliolo, 1618, pp. 206-209.

² Per quest'opera rinvio al mio saggio, "La *Sirenide*" di Paolo Regio, «Bruniana & Campanelliana», VII, 2001, 1, pp. 77-106.

ma si chiude con una profezia, secondo un'originale imitazione della chiusura delle *Metamorfosi* di Ovidio:¹ Apollo legge l'istoriazione sullo scudo, forgiato da Vulcano, che Venere ha donato a Fiammadoro, dove è scritta la storia futura della monarchia di Francia. Si tratta sempre di profezie che Paolo Cherchi definisce «veraci», eppure diverse perché contrappongono vita e morte, e ancora perché, se le prime rientrano nella *fabula*, quella del xx canto allude ad eventi 'postumi' al di fuori dell'opera. Comunque la profezia di Apollo, trascritta da Fileno che prende il posto del Poeta,² non ha solo la funzione di encomio genealogico, come nel genere epico, fatta salva la differenza che nella tradizione epica la lode dell'eroe principale (quasi sempre un avo del mecenate del poeta) si inseriva nell'*incipit* del poema, nell'*Adone* invece essa è intenzionalmente collocata alla fine e riguarda un personaggio che compare solo nell'ultimo canto, non a caso definito il «dopo poema» da Giovanni Pozzi.³ La profezia di Apollo suona innanzitutto come scarto rispetto alla norma, come affermazione della libertà creativa del Poeta rispetto alle regole e agli schemi della tradizione. La metamorfosi finale di Adone genera uno scambio delle forme, ovvero la trasformazione del poema da mitologico in storico-epico; chiude un poema per aprirne un altro. Ma quest'ultimo non va oltre il suo *incipit*.

Legata alla tradizione e al modello virgiliano (*Eneide* vi) risulta, invece, la profezia nel canto xx della *Gerusalemme conquistata* di Tasso, dove nel corso di una solenne visione paradisiaca il padre Eustazio, presentando e lodando un gran numero di eroi sacri e profani (ottave LXXXI-CXLIX), scopre a Goffredo le imprese e gli eventi della futura età.⁴

¹ Per il confronto di Marino col poema ovidiano si legga P. CHERCHI, *La metamorfosi dell'Adone*, Ravenna, Longo, 1996, pp. 37-39. Nell'interessante volume si fa luce sulla poetica dell'*Adone* abilmente incentrata sul gioco e sulla dinamica della metamorfosi.

² Si veda l'ottava che chiude l'*Adone*, vv. 1-4: «Qui tacque Apollo e 'l pescator Fileno, / che presente ascoltò quant'egli disse, / quanto diss'egli e tutto il filo apieno / di quei tragici amori in carte scrisse».

³ Padre Giovanni Pozzi, curatore dell'edizione dell'*Adone* (Milano, Mondadori, 1976), è un punto di riferimento importante negli studi su Marino. Un altro punto di riferimento sono gli autori della *Lectura Marini* (Toronto, Dovehouse, 1989), curata da F. Guardiani.

⁴ Il sogno di Goffredo è già raccontato nella *Liberata* xiv, 3-20, ma senza la moltitudine dei discendenti che compaiono nella medesima visione della *Conquistata*, xx, 42-149. Al canto della *Conquistata* fa riferimento Campanella nella *Poetica* giovanile, ora rimproverando all'Autore di non «avere riguardo alla somiglianza del vero» nella smisurata e inopportuna sequenza in cui l'eroe vede in sogno «non solo la discendenza de' suoi lunga e chiara, ma de' principali signori d'Italia, particolarmente napoletani», ora additando l'utilità e il fervore profetico delle ottave «perché il vero profeta è quello che non

Al pari di Virgilio, Tasso è attento all'unità spirituale e alla continuità della storia, e convinto pertanto dell'immortalità del tempo. Nell'ottava LXXXVII si prefigura con accenti e ricordi biblici – la profezia è *post factum*, come nella *Gerusalemme liberata* – l'usurpazione di Gerusalemme da parte del Sultano d'Egitto, il Saladino, avvenuta nel 1187, dopo circa un secolo da quando la città era stata conquistata da Goffredo nel 1099. La fine della croce nelle mani dei Musulmani ricorda al Poeta l'arca del Signore nelle mani dei Filistei.¹

Nelle ottave LXXXIX-XCI dello stesso canto si profetizza, attraverso una sequenza di immagini zoomorfe (*sub specie animalium*) e di parole allegoriche, la presa di Costantinopoli nel 1453 ad opera di Maometto II («grande e terribil drago») e dei suoi condottieri («schiere di giganti» che «orribil corso / fanno, con testa di serpente e d'orso»).² Funesto e inquietante per la generale decadenza e per l'allusione alle lotte interne, in una metaforica contrapposizione tra stato presente positivo e situazione futura negativa – scandita quest'ultima da enjambements e da gravi coppie di aggettivi e di participi passati («afflitte e sparte / le sue fortune», «e 'l regno oppresso ed egro», «e di stirpe real percosso e tronco / il più bel ramo») –, è il quadro della Francia («in manto negro») che pare riferirsi all'epoca del re Carlo IX e di Enrico III morto nel 1589, qualche anno prima della pubblicazione della *Conquistata*. Negli ultimi versi dell'ottava LXXVI le parole del futuro si concretizzano in un'apocalittica rappresentazione dell'albero genealogico del regno di Francia, con metafore di chiara ispirazione dai *Rerum vulgarium fragmenta*:

La Francia, adorna or da natura e d'arte,
squallida allor vedrassi in manto negro,
né d'empio oltraggio inviolata parte,
né loco dal furor rimaso integro:
vedova la corona, afflitte e sparte
le sue fortune, e 'l regno oppresso ed egro:
e di stirpe real percosso e tronco
il più bel ramo, e fulminato il tronco.³

Alla gravità della *Gerusalemme conquistata* Marino contrappone una scrittura che punta sulla novità vistosa e sulla sorpresa, sulla con-

solo dice le cose future, ma rimprovera a' principi la loro malignità e codardia, e a' popoli l'ignoranza e la sedizione e' mali costumi [...]» (*Scritti lett.*, pp. 358-359 e 386-387).

¹ Cfr. le note di G. B. TAFURI nel saggio *Il canto del Paradiso di Torquato Tasso*, Napoli, 1833.

² Si cita da T. TASSO, *Gerusalemme conquistata*, a cura di L. Bonfigli, vol. II, Bari, Laterza, 1934, p. 233 (libro XX, ottave 89-90).

³ Ivi, p. 230.

tinua volontà e possibilità di cambiamento. Sì, è notevole alla fine dell'*Adone* il cenno alle grandi monarchie europee: Spagna e Francia;¹ notevole, per quanto freddo, è il canto di lode dei grandi re di Francia e della loro opera, illuminata dalla Provvidenza, che porterà la pace nel mondo. Ma è pur vero che Marino, nella mediazione di Fileno, chiude il poema astraendosi ancora dalla storia, rivolgendo in un'assorta solitudine lo sguardo dai re di Francia all'universo, all'ordine e alla pace del cosmo («Giunse intanto la notte e nel sereno / tempio del ciel le sue lucerne affisse»).²

4.

Senz'altro la *Cantica* di Campanella rappresenta la poesia di maggiore intensità profetica. La profezia va al di là della sfera politica e sociale, verso prefigurazioni altamente religiose e teologiche, alimentando una visione ecumenica sempre più chiara, nell'attesa della universale *renovatio* e della *reductio ad unum*. La «squilla» è la poesia del Frate, intesa quale avvertimento o ammonimento,³ come missione e profezia, profezia di un futuro immediato. Ed è la voce del 'vero poeta' che nella solitudine e nella contemplazione si unisce a Dio, e lo conosce «per prima causa e primo bene»; e quindi da Dio ispirato «parla altamente e profeticamente, ché tali siamo quando diciamo il vero».⁴

La poesia di Campanella profetizza il ritorno all'età dell'oro, allo stato felice del paradiso terrestre che, perduto per colpa di Adamo e di Eva, dovrà ritornare («Se fu nel mondo l'aurea età felice, / ben essere potrà più ch'una volta, / ché si ravniva ogni cosa sepolta, / tornando 'l giro ov'ebbe la radice»)⁵ Condizione necessaria perché ciò avvenga è il ritorno alla «figliolanza» divina per mezzo del Senno. E così l'*incipit* del sonetto n. 49 («Allor potrete orar con ogni istanza / che venga il regno, ove il divin volere / come si fa nelle celesti sfere, / si faccia in terra e frutti ogni speranza»)⁶ è strettamente collegato nel concetto, oltre che nella rima, all'ultimo verso («tornate al Sen-

¹ Si veda l'iperbole encomiastica di Venere nell'ottava 478: «Le due gran monarchie nel mondo sole, / cedan Greci e Romani e Persi e Siri, / per voi fien grandi e per la vostra prole / la qual fia ch'Asia tema, Europa ammiri. / Le lor terre, i lor mari apena il sole / visitar potrà mai con mille giri, / d'amicizia congiunte e d'alleanza, / emule di grandezze e di possanza».

² G. B. MARINO, *Adone*, xx, 515, vv. 5-6.

³ Si ricorda il sonetto *Accorgimento a tutte nazioni*, dove il motivo di fondo è l'esortazione al mondo intero perché ritorni al Senno Primo.

⁴ Cfr. *Poetica italiana (Scritti lett., pp. 359 e 389)*.

⁵ Sonetto n. 52 (il terzo dei *Sonetti alcuni profetali*), vv. 1-4, in *Poesie*, pp. 236-237.

⁶ Ivi, p. 230.

no per la figliolanza») del sonetto n. 48. Ne è la continuazione e lo sviluppo.

La profezia dell'età dell'oro si estrinseca attraverso la visione, che il Poeta sente imminente (il tempo verbale è il presente piuttosto che il futuro: «il giorno vien», «Veggio», «già sto mirando»), dell'avvento del regno di Cristo nel mondo, la cui capitale non sarà più Roma ma Gerusalemme:

Vien l'altissimo Sire in Terrasanta
a tener corte e sacro consistoro,
come ogni salmo, ogni profeta canta.

Ivi spander di grazie il suo tesoro
vuol nel suo regno, proprio seggio e pianta
del divin culto e dell'età dell'oro.¹

Tempo veggo io ch'a candidi ricami,
dove pria fummo, la ruota suprema,
da questa feccia, è forza ne richiami.²

Nella *Scelta* di Campanella il mito dell'età dell'oro diventa altra cosa rispetto alla tradizione letteraria. Diventa la città ideale, ovvero lo «stato di ottima repubblica», manifestandosi – scrive Germana Ernst – «come la traduzione filosofica di quella condizione che poeti e letterati chiamano secolo d'oro, e alla quale alludono i profeti biblici quando parlano di riedificazione di Gerusalemme».³ All'interno di un ciclo di sonetti che annunciano il nuovo Regno, ovvero la rigenerazione dell'umanità, con un susseguirsi di immagini ricavate dall'*Apocalisse* (n. 55, v. 8, n. 58, v. 12), Campanella porta a compimento la propria missione profetica. Utilizza metafore verbali che ben si addicono ad una poesia del pensiero e dell'azione: una poesia eroica al servizio della società, una scrittura in cui il verbo occupa il posto iniziale o terminale del verso («predicherò», «credo e farò [...]»); si serve di immagini 'postume' che prefigurano ciò che sarà 'dopo', quando Dio avrà permesso alcune condizioni:

Oh, voglia Dio ch'i' arrivi a sì gran sorte,
di veder lieto quel famoso giorno
c'ha a scompigliare i figli della morte!⁴

Ecco ceder le sette empie e nefande

¹ Sonetto n. 53, vv. 9-14 (ed. cit., pp. 238-239).

² Sonetto n. 54, vv. 12-14 (ivi, p. 240).

³ G. ERNST, «L'aurea età felice». *Profezia, natura e politica in Tommaso Campanella*, in J.-L. FOURNEL et alii, *Tommaso Campanella e l'attesa del secolo aureo* (III giornata Luigi Firpo, 1 marzo 1996), Firenze, Olschki, 1998, pp. 61-88.

⁴ Sonetto n. 56, vv. 12-14 (ed. cit., p. 245).

al Primo Senno; e, s'io fuor di periglio
sarò, predicherò cose ammirande.¹

Credo e farò, se gli empì vòì far pii.²

Strettamente unito al tema dell'età dell'oro e dell'avvento del Regno di Cristo sulla terra è il tema del Giudizio universale che si affaccia continuamente nei versi di Campanella e, quindi, la visione profetica della morte e dell'aldilà come dannazione o come salvezza eterna:

ché 'l giorno vien che gli fieri giganti,
famosi al mondo, tinti di sanguigno,
a cui tu applaudi con finti sembianti,
rasi di terra al Tartaro maligno
fien chiusi teco negli eterni pianti,
cinti di fuoco e d'orrido macigno.³

In Malebolge gli animi dolenti,
per maggior pena, dall'arsiccia sabbia
vedran gli spirti pii, lieti e contenti.⁴

5.

Una forma profetica molto simile a quest'ultima connota i versi di Andreas Gryphius che, nel sonetto II, 46 *Der Tod* (*La morte*),⁵ sente e canta la presenza della morte nel suo perpetuo manifestarsi, nel suo arrivare silenziosa e inaspettata, apportando smarrimento e angoscia negli uomini, con la sua ineluttabile quanto impietosa azione di vanificazione e di distruzione delle cose terrene, di annullamento totale.

Dinanzi all'incalzare della morte periscono tutti: i ricchi come i poveri, i vecchi al pari dei giovani. Il destino di ogni corpo vivente è l'inevitabile orrida deformazione-corrruzione, sulla quale il Poeta insiste con gusto barocco nel sonetto I, 22: *An Eugenien* (*A Eugenia*).⁶ Sul nulla della morte, sulla solitudine delle creature che ne sono vittime c'è la vittoria del «fiero principe» che «ha scandito il giudizio»⁷ e apre la porta dell'Inferno o del Paradiso. Quando «suona l'ora»⁸ l'uomo, abbandonate le cose materiali, resta solo in com-

¹ Sonetto n. 57, vv. 12-14 (ivi, p. 247).

² Sonetto n. 66 (*A Dio*), v. 14 (ivi, p. 273).

³ Sonetto n. 50, vv. 9-14 (ivi, p. 232).

⁴ Sonetto 51, vv. 12-14 (ivi, p. 234).

⁵ A. GRYPHIUS, *Notte, lucente notte. Sonetti*, a cura di E. De Angelis, trad. di L. Cutino e E. De Angelis, con testo originale a fronte, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 110-111.

⁶ Ivi, pp. 52-53.

⁷ *Der Tod*, v. 11 (ivi, p. 100).

⁸ *Der Tod*, v. 1.

pagnia delle proprie opere, di bene o di male che siano. Il teatro o spettacolo del mondo è una rappresentazione falsa, ma è pure vera se vi leggiamo la storia della salvezza, se, oltre il caos e la fortuna, vi sappiamo intravedere la realtà soprannaturale e l'ordine divino.¹ Esemplare il componimento dal titolo *Ebenbild unsers Lebens. Auff das gewöhnliche Königs-Spiel* (*Similitudine della nostra vita. Sul diffuso gioco degli scacchi*),² pieno di oggetti che trascendono il reale, di parole che rinviano a concetti e significati universali,³ in una solida architettura retorica.

La visione profetica del sonetto *Der Tod* si completa nel ciclo dei sonetti seguenti: *Das Letzte Gerichte*, *Die Hölle* e *Ewige Freude der Außewehlten* (*Il giudizio universale*, *L'Inferno* e *Gioia eterna degli eletti*),⁴ mediante immagini che sono figure del futuro e del divino, nelle quali i concetti trovano la loro piena materializzazione.

Alla descrizione della morte fa seguito la scena del Giudizio universale prefigurato nel suo compiersi. Dapprima la fine del mondo con la caduta delle stelle, lo spegnersi della luce della luna e del sole; poi l'apparizione del Signore nella sua maestà regale: «amabile» verso coloro che stanno alla sua destra, minaccioso verso coloro che gli stanno dal lato sinistro. La sua parola è irrevocabile: per i saggi e virtuosi si aprono le porte del cielo, per i peccatori l'abisso dell'Inferno.

Il sonetto *Il giudizio universale* di Gryphius è un susseguirsi di luce e di tenebre, un trasformarsi di colori («la luna è rossoscura», «il sole senza luce»); è pieno di immagini rumorose, che esprimono caduta e rovina, e di ardite metafore barocche («Il mondo crolla con l'ultimo bagliore», «cade l'esercito di stelle», «più Cherubini che granelli al mare», «il cielo si spalanca»; «la terra è fratta in due»). Al centro della visione è l'immagine del Giudice supremo che occupa la seconda quartina e la prima terzina, che evoca la 'terribilità' michelangiolesca del *Giudizio universale* della Sistina, il quale è caratterizzato dall'affannoso e contorto muoversi dei corpi nudi, dalla forza del dolore ma pure della speranza:

¹ Campanella è impegnato a restaurare il significato autentico della metafora teatrale, dell'immagine paolina, celebrando la vita universale come «atti di commedia divina» e la vita umana come recitazione secondo natura, ovvero secondo il copione approntato da Dio. Cfr. il sonetto n. 14, *Gli uomini son giuoco di Dio e degli angeli*, e soprattutto il madrigale 10, vv. 14-17, della canzone 29, nonché il madrigale 7, vv. 14-17, della canzone 31.

² A. GRYPHIUS, *Notte, lucente notte. Sonetti*, cit., p. 68.

³ Rinvio agli studi di M. SZYROCKI, *Der junge Gryphius*, Berlin, Rütten & Loening, 1959, e di R. BROWNING, *Towards a determination of the cyclic structure of the secular sonnets of Andreas Gryphius*, «Daphnis», XIV, 1985, pp. 303-324.

⁴ A. GRYPHIUS, *Notte, lucente notte. Sonetti*, cit., pp. 112-116.

Ihr die ihr lebt komm't an: der HErr / der vor in Schande
 Sich richten ließ / erscheint / vor Ihm laufft Flamm' und Noth
 Bey Ihm steht Majestätt / nach ihm / folgt Blitz und Tod /
 Vmb ihn / mehr Cherubim als Sand an Pontus Strande.

Wie liblich spricht Er an / die seine Recht' erkohren.
 Wie schrecklich donnert Er / auff dise / die verlohren.
 Vnwiderrufflich Wort / kommt Freunde / Feinde fliht!¹

Il Poeta luterano tedesco è suggestionato più di Michelangelo dal terribile inno sacro del *Dies irae*. Insiste sulla quantità, piuttosto che sulla dimensione gigantesca degli angeli presenti nella *Resurrezione della Carne* di Luca Signorelli, nella Cappella di San Brizio ad Orvieto, che si era ispirato all'*Apocalisse* e alla *Divina Commedia*. È significativo che il Poeta tedesco nel sonetto sul Giudizio universale abbia voluto drammatizzare il tema (come volle fare Michelangelo), concentrandosi sulla divina 'possente maestà' e trascurando la rappresentazione degli scheletri e del vario stato di decomposizione dei morti, presente invece nella maggior parte dei suoi componimenti in versi.

Il sonetto di Gryphius è certo uno dei documenti più belli della poesia religiosa barocca. È pervaso dalla coscienza del dolore e della condanna dell'uomo in un mondo dominato dall'errore e dal peccato; è penetrato da quella severità contemplativa che ne segna le distanze dalla scena del Giudizio universale immaginata dalla fantasia dell'Aretino nella lettera indirizzata a Michelangelo il 16 settembre 1537, con la pretesa di dargli suggerimenti per la realizzazione dell'affresco sulla grande parete dell'altare maggiore nella Sistina.² Se molti elementi, moti, rumori e immagini sono comuni (la 'sentenza' del Figlio di Dio che esce in forma di due strali, il crollo del mondo e il fragoroso aprirsi del baratro infernale, la contrapposizione salvezza/dannazione), dal confronto l'immaginazione dell'Aretino risulta sovraccarica, appesantita dal gioco delle antitesi nell'ampia immaginazione dei due temi: la fine del mondo (*Fin de l'universo*) e il Giudizio universale:

¹ A. GRYPHIUS, *Das Letzte Gerichte* (ivi, p. 112).

² Su Michelangelo e l'Aretino intorno al 'Giudizio universale' rinvio agli studi di V. MARIANI, *Michelangelo*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1964, pp. 165-196. Considerando l'originalità dell'affresco della Sistina, a confronto con molte altre figurazioni del medesimo tema, Mariani ha potuto dire che «solo Michelangelo osò sconvolgere la composizione secolare della scena portandovi il soffio possente del dolore e della speranza» (pp. 173-174). Al centro del dipinto è il gesto di Cristo giudice, il suo braccio minaccioso che raccoglie l'attenzione di tutti, colti in una diversità di movimenti e di sentimenti più o meno consapevoli.

Io veggo in mezzo de le turbe Anticristo, con una sembianza sol pensata da voi. Veggo lo spavento ne la fronte dei viventi. Veggo i cenni che di spegnersi fa il sole, la luna e le stelle. Veggo quasi esalar lo spirito al fuoco, a l'aria, a la terra e a l'acqua. Veggo là in disparte la Natura esterrefatta, sterilmente raccolta ne la sua età decrepita. Veggo il Tempo asciutto e tremante, che, per esser giunto al suo termine, siede sopra un trono secco. E mentre sento da le trombe degli Angeli scuotere i cuori di tutti petti, veggo la Vita e la Morte oppresse da spaventosa confusione, perché quella s'affatica di rilevare i morti e questa si provvede di abbattere i vivi. Veggo la Speranza e la Disperazione, che guidano le schiere dei buoni e gli stuoli dei rei. Veggo il teatro de le nuvole colorite dai raggi, che escano dai puri fuochi del cielo, sui quali fra le sue milizie si è posto a seder Cristo, cinto di splendori e di terrori. Veggo rifulgergli la faccia, e, scintillando fiamme di lume giocondo e terribile, empier i ben nati di allegrezza e i mal nati di paura. Intanto veggo i ministri de l'abisso, i quali con orrido aspetto, con gloria dei martiri e dei santi, scherniscano Cesare e gli Alessandri, ché altro è l'aver vinto sé stesso che il mondo. Veggo la Fama, con le sue corone e con le sue palme sotto i piedi, gittata là fra le ruote dei suoi carri. E in ultimo veggo uscir da la bocca del Figliuol di Dio la gran sentenza: io la veggo in forma di due strali, uno di salute e l'altro di dannazione; e, nel vedergli volar giusto, sento il furor suo urtare ne la machina elementare, e con tremendi tuoni disfarla e risolverla. Veggo i lumi del paradiso e le fornaci de l'abisso [...].¹

Il componimento *Die Hölle* è uno spaccato della realtà infernale, fatta di pene e di tormenti eterni, di piaghe e di sangue, di paura e di grida di dolore. I primi quattro versi sintetizzano la rappresentazione dantesca dell'Inferno:

Ach! und Weh!
Mord! Zetter! Jammer / Angst / Creutz! Marter! Würme! Plagen.
Pech! Folter! Hencker! Flamm! Stanck! Geister! Kälte! Zagen!²

Nella sequenza di nomi, si evocano tutte le situazioni e gli stati d'animo, le pene e i diversi modi di torture della prima Cantica della *Commedia*. La condizione dei dannati è quella di eterna sofferenza, una sofferenza fatta di «pene infinite» e senza scampo («O grausamm' Angst stets sterben / sonder sterben!»).³ L'ira di Dio è implacabile, il suo furore si accresce.

Alla distruzione dei peccatori nella pena infernale si contrappone «lo struggimento nella gioia del paradiso» dei santi e dei martiri. Il componimento *Ewige Freude der Außerwehlten* si apre con l'incredulità dell'anima eletta nel suo accesso alla carità divina: «O! wo bin ich! [...] wie wird mir?» («Dove sono io? [...] Che mi succede?»),

¹ Cito da *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. xxvi, tomo II (*Opere di P. Aretino e di A. F. Doni*), Milano-Napoli, Ricciardi, 1976, pp. 518-519.

² A. GRYPHIUS, *Notte, lucente notte. Sonetti*, cit., p. 114.

³ *Ibidem*.

fino alla coscienza del proprio stato di beatitudine, in virtù del quale tutto trova imparà e contempla in Dio: «Ich find alles: alles lern ich! alles schau' ich HERR in dir / Ich zuschmeltz in lauter Wonne! JESU! JESU. Meine Zir».¹

Un vigoroso sentimento profetico pervade le immagini del sonetto 1, 8 *Es ist alles Eitel* (*Tutto è vanità*) che esprimono la precarietà della vita, la caducità delle cose e la vanità del mondo, nella contrapposizione tra la terra e l'oltremondo («Nichts ist / das ewig sey / kein Ertz / kein Marmorstein. / Itzt lacht das Glück uns an / bald donnern die Beschwerden»), nel rilievo della fugacità della gloria terrena («Der hohen Thaten Ruhm muß wie ein Traum vergehn»). Il componimento si chiude con una constatazione che racchiude in sé un'esortazione all'eternità: «Noch wil was Ewig ist kein einig Mensch betrachten!».²

6.

Concludendo, la letteratura del Cinquecento continua la linea profetico-escatologica che va da Gioacchino da Fiore a Dante e a Savonarola. L'urgenza profetica, alimentata dalla stampa dei testi dell'Abate calabrese e soprattutto da eventi storici come il sacco di Roma – quest'ultimo dovette condizionare Clemente VII nell'affidare a Michelangelo la raffigurazione della scena dell'*Ultimo giudizio* nella cappella Sistina – si consolida nella seconda metà del Cinquecento, col favore dell'ideologia della Controriforma.³ Nelle diverse aree geografiche (dall'Italia alla Spagna, all'Inghilterra, fino all'Europa orientale) il libro dell'*Apocalisse* diventa oggetto di attenta esegesi e di nuove interpretazioni, depositario di verità ancora nascoste e di insegnamenti utili ai cristiani per vivere e operare fino all'avvento del Regno di Dio,⁴ mentre lo scorrere degli eventi storici religiosi culturali e astrologici (la Riforma in primo luogo, le eresie e le correnti mistiche, la scoperta del Nuovo Mondo e i conseguenti contatti dell'Occidente cristiano con l'Oriente musulmano, la minaccia dei Turchi,⁵ e ancora la 'nova stella' visibile nella costellazione di Cassio-

¹ Ivi, p. 116.

² Ivi, p. 42 (trad. «Eppur sull'Eterno nessun sa meditare»).

³ Molto utili sono i contributi del volume *Storia e figure dell'Apocalisse fra '500 e '600*, Atti del 4° Congresso internazionale di studi gioachimiti, San Giovanni in Fiore 14-17 settembre 1994, a cura di R. Rusconi, Roma, Viella, 1996.

⁴ Ci si convinceva che, al di là dei tempi storici, l'*Apocalisse* rivelasse sempre la vera città di Dio, che pertanto fosse il testo cristiano da decifrare e da conoscere.

⁵ Tra le tante opere che parlano del pericolo dei Turchi, si ricorda il *Discorso della futura et sperata vittoria contro il Turco* di Giovan Battista Nazari (1570), che contiene una

pea dal 1572 al 1574 e la cometa del 1577) sollecita sempre più il ricorso alle teorie di Gioacchino da Fiore. Si assiste ad una sovrapposizione nella cultura del tempo di astrologia e di profezia, di fonti bibliche e di antiche credenze, di motivi gioachimiti e pseudo-gioachimiti, di tradizioni profetiche dell'ordine dei Domenicani, da Caterina da Siena e Raimondo di Capua al Ferrer e al frate Rusticiano. Gli uomini vivono col presentimento e con la paura di eventi catastrofici imminenti, mentre si infittiscono nella letteratura e nelle arti figurative i temi biblici della fine del mondo e del diluvio universale.¹

Nell'epoca di transizione fra Cinque e Seicento crescono le tensioni millenaristiche; la letteratura politica e religiosa europea abbonda di elementi apocalittici, di vocazione o di spirito profetico. La forma profetica soccorre sia la predicazione sia la trattazione scritta dei più complessi temi teologici, quali la nascita di Gesù Cristo,² la crocifissione e la resurrezione, il diluvio universale e il Giudizio universale. La profezia è finalizzata al ruolo di propaganda fatto proprio dalla letteratura controriformista; attende al compito di rivelazione e di educazione di un largo pubblico di lettori; veicola le aspirazioni e la tensione verso l'età nuova.

serie di pronostici circa la vittoria dei Cristiani contro i Turchi. La vittoria venne poi celebrata in un gran numero di poemetti in ottave, in trattati e orazioni ufficiali; anche attraverso dialoghi lucianeschi e persino in cantari agiografici.

¹ Si veda il saggio di P. SABBATINO, *Le Apocalissi annunciate. Dai segni astrali del diluvio universale (1524) e della fine del mondo (1588) al mondo senza fine nelle opere di Bruno*, in *Pensiero e immagini*, II, a cura di A. Cerbo, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2003, pp. 199-275. Al tema del diluvio universale si ispirano molti poeti, sentito come evento imminente dell'ira divina dinanzi al dilagare dell'empietà. Scrisse un sonetto anche il sopra citato Arcangelo Spina (*Le rime spirituali*, cit., p. 121).

² Molte poesie tassiane prendono ispirazione dalla notte della nascita di Gesù; molto bello è il sonetto di A. Gryphius *Über die Geburt Jesu*, seguito dal sonetto sulla crocifissione: *An den gecreutzigten Jesum*. Se Gryphius, da luterano, amava contemplare Cristo crocifisso, Campanella predicava la contemplazione di Cristo risuscitato nella gloria dei cieli. Si legga il sonetto *Nella resurrezione di Cristo* e il relativo commento: «Il sonetto riprende coloro che sempre a Cristo crocifisso, e non resuscitato, mirano. E così san Bernardo nel *Sermone di Pasqua*» (*Poesie*, pp. 85-86).

SOMMARIO

LE PAROLE DEL FUTURO. PROFEZIA E POESIA NELL'ETÀ MODERNA

<i>Premessa</i>	343
DAVID RIJSER, <i>Fedra and the Phaedrus. The Poet Raphael and the Poetic Program for the Stanza della Segnatura</i>	345
GUIDO GIGLIONI, <i>Voci della Sibilla e voci della natura: divinazione oracolare in Girolamo Cardano</i>	365
EUGENIO CANONE, <i>Ispirati da quale dio? Bruno e l'espressione della sapienza</i>	389
ARMANDO MAGGI, <i>Flesh, Privation, and Apocalypticism in Fulke Greville's Caelica</i>	411
GERMANA ERNST, « <i>Redeunt Saturnia regna</i> ». <i>Profezia e poesia in Tommaso Campanella</i>	429
ANNA CERBO, <i>Forme di poesia profetica tra Cinquecento e Seicento</i>	451
LUIGI GUERRINI, <i>Scienza, poesia e profezia nell'opera di Federico Cesi</i>	469
LEEN SPRUIT, <i>Profezia e spiritualismo: i Collegianti nel Seicento olandese</i>	481
MARGHERITA PALUMBO, <i>La fortuna degli Oracula Sibyllina nel Seicento</i>	493
INGRID D. ROWLAND, <i>Poetry and Prophecy in the Encyclopedic System of Athanasius Kircher</i>	509
DAVID MARSHALL, <i>Prophecy and Poetry in Vico's Scienza Nuova: towards the Manifold Quality of Time</i>	519

HIC LABOR NOTE

GIUSEPPE CIVATI, <i>Wittenberg, addio: Bruno, la perennis sophia e lo strano caso del mostro lerneo</i>	553
DAGMAR VON WILLE, <i>Le ceneri di un melodramma: Giordano Bruno nell'ottica di Leopold Schefer</i>	565

RECENSIONI

<i>Figli di un Galileo minore: Le Meccaniche e il Discorso delle comete (A. Rossi)</i>	579
MICHELE CAMEROTA, <i>Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma (L. Guerrini)</i>	583

PIETRO POMPONAZZI, <i>Il fato, il libero arbitrio e la predestinazione</i> , a cura di Vittoria Perrone Compagni (L. Bianchi)	586
ANTONIO CLERICUZIO, <i>La macchina del mondo. Teorie e pratiche scientifiche dal Rinascimento a Newton</i> (M. Camerota)	589
GIROLAMO FRACASTORO, <i>Navagero. Della Poetica</i> (M. Sgarbi)	592
HIRO HIRAI, <i>Le concept de semence dans les théories de la matière à la Renaissance. De Marsile Ficin à Pierre Gassendi</i> (A. Clericuzio)	594
ANDREA SUGGI, <i>Sovranità e armonia. La tolleranza religiosa nel Colloquium Heptaplomeres di Jean Bodin</i> (G. Paganini)	598
 GIOSTRA	 602
 SCHEDE BIBLIOGRAFICHE (testi e traduzioni di Giordano Bruno e Tommaso Campanella)	 621
 CRONACHE	
<i>Il convegno internazionale di Torino sulla fortuna di Machiavelli in Europa</i> (E. Fabbri, T. Katinis)	625
 SPHAERA	
ORNELLA POMPEO FARACOVI, <i>Eugenio Garin, storico dell'astrologia</i>	631
GERMANA ERNST, <i>Aspetti celesti e profezia politica. Sul Prognosti- con di Arquato</i>	635
DAVID JUSTE, <i>La bibliothèque astrologique de Franz Cumont à l'Academia Belgica (Rome). Catalogue des livres précieux</i>	647
GIUSEPPE BEZZA, <i>Précis d'historiographie de l'astrologie. Babylone, Egypte, Grèce</i> (O. Pompeo Faracovi)	659
<i>Nella luce degli astri. L'astrologia nella cultura del Rinascimento</i> , a cura di O. Pompeo Faracovi (E. Casali)	661
ANDALÒ DI NEGRO, <i>Trattato sull'Astrolabio</i> , a cura di P. E. For- naciari e O. Pompeo Faracovi (M. Miniati)	663
<i>Dictionary of Gnosis and Western Esotericism</i> , ed. by W. Hane- graaf, in collaboration with A. Faivre, R. van den Broek, J.-P. Brach (O. Pompeo Faracovi)	666
<i>La ristampa anastatica dell'edizione gariniana delle Opere di Gio- vanni Pico: una presentazione all'Accademia dei Lincei</i> (T. Provvidera)	667
 ABBREVIAZIONI E SIGLE	 669
INDICE DEI MANOSCRITTI (2005)	675
INDICE DELL'ANNATA XI (2005)	677